



LUCA TARENZI

ORFEO

MUSICA
E
TENEBRE

GIUNTI



Luca Tarenzi

ORFEO
MUSICA E TENEBRE

 **GIUNTI**

© 2024 Luca Tarenzi
Pubblicato in accordo con The Agency srl di Vicky Satlow

In copertina
Art director: Davide Vincenti
Illustrazione: Valentina Mulatero

www.giunti.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9791223272169

Prima edizione digitale: ottobre 2024

Realizzazione editoriale: Studio editoriale Littera, Rescaldina (MI)



*Ad Apollo,
severo maestro.*

Parte prima

*Tutto fa un uomo, nella vita. Tutto crede,
nei giorni. Crede perfino che il suo sangue
scorra alle volte in vene altrui.*

Cesare Pavese, *Dialoghi con Leucò*

E così sei tornato.

Non ne hai ancora abbastanza di me e della mia storia. Vuoi sapere di più. Vuoi sentirmi raccontare di Giasone e del vello d'oro. Dell'Oltretomba e dei suoi sovrani. Del mio destino e dell'inganno che mi aveva riservato.

Ma quella che ti racconterò è solo la storia di un momento.

Lo avevo atteso per tutta la vita senza mai averlo saputo. E non era il momento in cui avrei varcato la soglia degli Inferi, che tanto avevo temuto. Non era il momento in cui mi sarei trovato di fronte al Re dei defunti, che tanto avevo immaginato. Non era il momento in cui mi sarei sentito a un passo dalla vittoria, che avevo vissuto e rivissuto nei miei sogni.

Fu solo un momento. Ma è da lì che tutto cambiò.

Io sono Orfeo: seguimi, e ti condurrò dove nessun uomo mortale è mai stato prima.

La terza notte andai a caccia, e fu allora che io e lei ci incontrammo per la prima volta.

Muto come le ombre che mi circondavano, scivolai attraverso una finestra e raggiunsi la sommità delle mura. C'era vento, lo seppi dalle bandiere colorate che si dimenavano sulle corde e i pennoni, ma nel mio sogno a occhi aperti non lo sentivo addosso. C'erano bandiere dappertutto in quella città.

Il ballatoio di legno non cigolò sotto i miei passi e la coppia di guardie che mi oltrepassò chiacchierando sottovoce non lanciò nemmeno uno sguardo nella mia direzione. Per loro ero uno spettro, in quel momento appartenevamo a due mondi diversi. Loro erano di carne. La mia carne giaceva con la schiena contro la parete di una stanza più in basso, la testa riversa sul tamburo su cui la mia mano continuava a battere sommessamente. Un gesto automatico che ormai mi era più familiare del battito del mio stesso cuore.

Avanzai veloce, anche se non avevo una vera idea di dove andare. Non conoscevo il volto della mia preda. Non conoscevo nemmeno il suo nome. In effetti, sapevo solo tre cose: che Euridice lo aveva chiamato Aristeo. Che aveva lasciato su di lui un segno con cui lo avrei riconosciuto. E che gli avrei strappato l'anima dal corpo per seppellirla nel buco più pro-

fondo che fossi riuscito a trovare tra i ghiacci eterni delle montagne.

Dopo avergli fatto male.

Molto, molto male.

Percorsi il ballatoio fino a una biforcazione: entrambi i percorsi terminavano in scale che portavano giù verso ali diverse del palazzo. Dovevo sceglierne una a caso? Aristeo era là dentro, da qualche parte: potevo trovarlo solo guardando dappertutto. Sarebbe servito tempo, ma la voglia di farlo non mi mancava.

Stavo per imboccare il passaggio di destra quando scorsi un'ombra che mi veniva incontro dalla parte opposta. Doveva essere arrivata dalla scala, eppure vedendola apparire con la coda dell'occhio avevo avuto l'impressione che fosse sbucata dall'oscurità della notte, come se si fosse materializzata dall'aria nera. Le lanciai un'occhiata e feci per proseguire per la mia strada, prima di rendermi conto che puntava proprio su di me.

Mi immobilizzai. Mi vedeva?

Quando fu palese che anch'io la stavo fissando si fermò, ma non abbastanza vicino perché potessi metterla a fuoco. Era una sagoma dalla testa larga e dalle spalle spioventi... Forse portava un cappuccio?

«Non andartene in giro di notte.» Il vento portò la sua voce fino a me. Una voce di donna, bassa e leggermente roca.

«Chi sei?»

«O altri se ne accorgeranno» proseguì lei come se io non avessi parlato. «Mio padre se ne accorgerà.»

Strinsi gli occhi. Avrei dovuto capirlo subito. Avrei dovuto rendermi conto che mi aveva parlato in un tracio del tutto privo di accento. «Sei Medea. La principessa.»

«E tu sei Orfeo, il principe.»

Spostai il peso da un piede all'altro, fissandola. La strega figlia del re stregone della Colchide aveva saputo della mia esistenza ancor prima che io sentissi parlare della sua: mi aveva mostrato in sogno a Giasone, l'uomo che l'amava senza averla mai incontrata. La cosa mi aveva messo a disagio fin dall'istante in cui mi era stata riferita, mesi prima, ma ora che mi trovavo per davvero davanti a lei il disagio si era trasformato in un acuto senso di pericolo. A cui in un momento diverso da quello avrei forse prestato ascolto. Forse.

«Come facevi a sapere che ero quassù?»

«Ho udito il tuo tamburo.»

Scossi la testa. Impossibile: stavo suonando in modo così sommesso che nemmeno un... Poi capii che non stava parlando di udire con orecchie terrene.

Sapevo già che quella donna aveva poteri a me ignoti: tanto per cominciare, era entrata nei sogni di Giasone senza averlo mai visto prima, una cosa che io non potevo fare. E chissà cos'altro. Eppure, per quanto possa sembrare assurdo, nemmeno quel pensiero bastò a restituirmi un po' di buon senso. La tempesta dentro di me era troppo assordante.

Euridice era morta da due settimane appena. Le sue ultime parole mi riempivano le orecchie come altrettanti scoppi di tuono. Erano l'ultima cosa che udivo prima di addormentarmi la sera e la prima quando mi svegliava ogni mattina. E l'uomo che l'aveva spinta verso la morte era lì, in quel palazzo, appena fuori dalla mia portata.

Strinsi i pugni. «Sto cercando una persona. Se mi dici dov'è, leverò subito il disturbo.»

Mi parve che lei scuotesse la testa. «Ci sarà tempo anche per questo. Ora torna nella tua stanza, per favore.»

Per la prima volta la mia rabbia si diresse contro di lei. «La

mia *cella*, vorrai dire. Ci avete rinchiusi lì dentro appena siamo arrivati, senza lasciarci neanche il...»

«Mio padre vi incontrerà quanto prima.» La sua voce era bassa e ferma. La voce di chi è abituato a vedersi obbedire senza esitazione. «Se si accorgesse che sei qui, questo complicherrebbe solo le cose. Non sa di te e delle tue doti.»

«Tu invece lo sapevi.» Mossi un lento passo indietro. Sarei riuscito a distrarla quanto bastava per tramutarmi in un uccello e saettare giù verso la porta più vicina? Ero capace di cambiare forma in pochi istanti, ormai. Poteva funzionare. «La sapevi lunga sul mio conto già quando hai parlato di me a Giasone.»

Medea non rispose.

Un altro minuscolo passo indietro. «Perché lo hai fatto? Che c'entro io con te? Mi spiavi da lontano?»

«Avevo sentito parlare di te.» Il suo tono si era fatto più sommo. «Tra gli spiriti e gli dèi minori le voci corrono rapide, come tra i mortali. Soprattutto quelle insolite.»

La curiosità mi divampò dentro, ma cercai di non lasciarmi distrarre. Ci sarebbe stato tempo anche per quella. «Non hai risposto alla mia domanda.»

Una lunga esitazione. «Tu sei importante. Volevo essere sicura che anche lui, incontrandoti, capisse l'urgenza di prenderti con sé. Avrà bisogno di te qui.»

Lui.

«Bisogno di me per cosa?»

Medea esitò ancora, e io decisi che quella era la mia occasione.

Mi lasciai cadere all'indietro e spalancai le braccia perché si potessero ricoprire di piume. Avevo in mente di diventare un gufo, la prima forma animale che avevo assunto in vita mia, una

di quelle che trovavo più confortevoli. Ma non arrivai nemmeno a metà della trasformazione.

Ai margini del mio campo visivo Medea guizzò, ma non capii davvero in che cosa consistesse il suo movimento. Per un attimo mi parve di vedere la sua figura esplodere nel più assoluto silenzio, un attimo dopo delle *cose* mi piombarono addosso e mi... avvilupparono.

Battei all'impazzata le braccia che erano già abbastanza grandi per sostenermi in volo, ma le cose mi si strinsero addosso con una rapidità che non ammetteva repliche. Erano così nere che sembravano fatte di pura oscurità, eppure erano solide, dure e flessibili come i corpi di giganteschi serpenti, ciascuno spesso quanto un mio polpaccio.

Alla rabbia si mescolò il panico. Mandai un ruggito, mi dibattei ancor più forte e tentai di nuovo di cambiare forma, di restringermi in qualcosa di più piccolo e sgusciare via. Un trucco che mi aveva già salvato la pelle in passato... e che stavolta non funzionò: gli arti neri si restrinsero assieme a me, perdendo taglia senza perdere un grammo di forza, e io mi ritrovai ancor più avviluppato di prima.

Feci un paio di altri tentativi a vuoto, per puro istinto, finché non finii chiuso in una sorta di nodo, con una guancia premuta fermamente contro le assi di legno del ballatoio. Era una presa inesorabile, ma mi resi conto che il suo scopo era immobilizzarmi, non farmi del male.

La voce di Medea mi sfiorò l'orecchio, molto più vicina. «Torna dai tuoi compagni, Orfeo. Ora non è il momento. Ti prometto che farò quanto in mio potere con mio padre per accelerare i tempi. Torna da te stesso.»

Strinsi i denti finché mi parve di sentirli scricchiolare, ma questa volta obbedii.

Mi risvegliai di soprassalto, tremando così forte che dovetti abbracciare il tamburo per non cadere. Respirai a fondo, più volte, ascoltando l'eco dei miei ansiti che si mescolava al russare di alcuni dei miei compagni. Dormivamo tutti in un'unica grande stanza allungata, con due massicci camini alle estremità e alte finestre su una delle pareti maggiori. Di giorno era un ambiente molto luminoso da cui si godeva una splendida vista sulla città, dato che eravamo piuttosto in alto nel palazzo. C'era anche un piccolo terrazzo con una balaustra di legno scolpito, identica a quella davanti a cui avevo visto Euridice la prima volta nel bacile incantato di Poseidone.

Mi alzai, mi avolsi nella pelliccia che mi avevano dato come coperta e nella penombra rossastra delle braci nei camini mi diressi al balcone, facendo attenzione a non calpestare i miei compagni addormentati.

I Colchi ci avevano condotti tutti lì non appena sbarcati e ci avevano ingiunto, gentilmente ma fermamente, di aspettare la convocazione del re. In breve ci eravamo resi conto che un'intera ala del palazzo era a nostra disposizione, con varie stanze e balconi: la sala lunga in cui erano stati sistemati ventidue comodi giacigli ne era solo una parte. Ma avevamo realizzato anche che non potevamo uscire: ogni porta era sorvegliata e tutte le finestre e i balconi davano solo su precipizi nel vuoto. Ci eravamo ritrovati prigionieri senza nemmeno accorgercene, troppo provati dal viaggio anche solo per fare una domanda mentre le guardie di Eete ci scortavano dentro quell'immenso, labirintico edificio.

Ma, anche se avessimo voluto reagire, che mai avremmo potuto fare? Al momento di mettere piede a terra eravamo solo una manciata di vagabondi fradici d'acqua salata, certamente armati ma anche in enorme inferiorità numerica, e soprattutto

agli sgoccioli di forza d'animo. Forse solo Ercole sarebbe riuscito ad aprirsi un varco. Ma, di nuovo, a che scopo? Non ne avevamo neppure discusso tra noi, perché era ovvio che la cosa migliore fosse fare come ci avevano detto e aspettare.

Ma ormai quella era la terza notte che trascorrevamo lì, e io sarei impazzito se non avessi tentato di fare qualcosa.

All'esterno Gula mi accolse con i suoi mille odori che non conoscevo. Persino il freddo era diverso lassù: più asciutto, più compatto, meno fastidioso che sul mare o nelle foreste dov'ero nato. Mi strinsi la pelliccia addosso e tirai su col naso. Assieme a sentori che potevo riconoscere – fumo, cavalli, esseri umani ammassati – l'aria era densa di profumi indecifrabili, aspri e dolci, che forse erano spezie che bollivano nelle pentole, o forse legni esotici che scoppiettavano nei focolari, o forse strane resine che bruciavano in templi che da là non riuscivo a identificare. Avevo sentito dire che a Kemet e in altre terre del sud era normale bruciare resine profumate per ingraziarsi gli dèi, e magari era lo stesso anche nella Colchide. D'altronde i Colchi assomigliavano alla gente di Kemet in più di un dettaglio, a partire dall'abitudine degli uomini di rasarsi il volto.

Appoggiai il petto alla balaustra e mi sporsi. Sotto di me la città era una cascata di luci, un digradare caotico di torri e bandiere, ponti sospesi e tetti dalle forme assurde che scendevano come un'immensa valanga fino a interrompersi per lasciare spazio al mare, che per contrasto era nero, desolato e vuoto al punto da non distinguersi dal cielo dello stesso colore. Era sempre stato nuvoloso da che eravamo arrivati, ma il vento che avevo notato nel mio sogno stregato era scomparso. O forse non era mai esistito nel mondo terreno.

Ogni dettaglio di quel che percepivo mi avvertiva di quanto fossi lontano da casa. Di quanto fosse strano e meraviglioso

quel nuovo mondo in cui ero entrato. Di quanto alta sarebbe dovuta divampare la mia naturale curiosità...

E invece dentro di me c'era solo la voce di Euridice. Le ultime parole che aveva mormorato. Il silenzio che era venuto dopo e che aveva ingoiato il mondo intero, lasciandosi dietro solo un dolore e una rabbia che in certi momenti mi sembravano semplicemente troppo grandi perché le mie costole potessero contenerli. Dare più spazio alla seconda era l'unico modo che avevo trovato per sopportare il primo, e uscire a caccia di Aristeo era stato solo il punto culminante di un crescendo di furibonda impotenza.

Per fortuna lo scontro con Medea mi aveva fatto rinsavire, e ora mi rendevo conto di quale idiota dovevo esserle sembrato: il giovane stregone straniero che se ne andava a spasso senza permesso sotto il tetto di persone di cui ignorava i poteri, e si irritava pure se gli veniva detto di tornarsene a nanna.

Scossi la testa. Aristeo avrebbe pagato, di questo potevano essere certi tutti gli dèi del cielo e degli abissi, ma al momento opportuno. Non potevo più permettermi levate di testa come quelle. Dovevo ritrovare il pianificatore che viveva dentro di me. Dovevo tornare lucido, perché mi sarebbe servita tutta la forza della mia mente se volevo fare quel che nessuno tra i mortali di questa Terra aveva mai osato: riportare Euridice tra i vivi.

Immerso com'ero in quei pensieri, mi accorsi di Giasone solo quando apparve al mio fianco. Almeno riuscii a non sobbalzare.

Si appoggiò con i gomiti alla balaustra e mi rivolse un piccolo sorriso. Non lo faceva più spesso come quando lo avevo conosciuto, e mi sforzai di farlo anch'io, per mostrargli che apprezzavo. Gli avevo raccontato di Euridice, quando ne ero

stato in grado. A lui soltanto, in privato, usando il minor numero di parole possibile. Lui non aveva detto nulla: mi aveva solo abbracciato.

«Hai idea di che ore siano?» chiesi dopo un attimo.

Occhi che nella penombra parevano più neri che azzurri vagarono nel vuoto del cielo. «Senza le stelle non so essere preciso. Non ancora il punto più profondo della notte, direi.»

«Ti ho svegliato io?» Avevo suonato il tamburo molto piano, quanto bastava per farmi scivolare nel sogno a occhi aperti, ma ben al di sotto del russare degli Achei più rumorosi.

Giasone si strinse nelle spalle, che erano coperte solo dalla tunica. Come sempre, sembrava patire il caldo e il freddo molto meno di me. «Ti ho sentito suonare, ma non mi ha dato fastidio. Mi sono preoccupato solo quando ho visto che ti alzavi.»

Un refole di calore sincero mi sfiorò il cuore. «Sto bene.»

Lui annuì, ma non smise di fissarmi. «Hai... esplorato i dintorni?»

Fu il mio turno di scrollare le spalle. «Un modo come un altro per fare due passi.» Non menzionai Aristeo. Non ce n'era motivo. «Ho incontrato la tua Medea.»

Giasone si irrigidì. «Come? Dove?»

«Sul tetto. Ma non era realmente lì. Cioè, non con il suo corpo. Anche lei stava sognando.»

Lui batté le palpebre, con la confusione tipica di chi cercava di dare un senso alle cose misteriose che accadevano nelle vite toccate dalla magia. «E che ci faceva sul tetto?»

Storsi la bocca. «Era venuta a riaccompagnarmi a letto. E mi ha fatto presente che, se ad accorgersi che ero là fuori fosse stato suo padre anziché lei, sarebbero stati guai ben peggiori.»

Giasone deglutì, poi annuì. Quello almeno era un concetto chiaro. «Com'è?» mi chiese dopo un breve silenzio.

«Fisicamente?»

«Sì.»

«Lo sai tu meglio di me. Non mi ha mostrato il suo volto.»
Non feci parola nemmeno del nostro breve combattimento, e il motivo fu almeno in parte la vergogna per averle prese di santa ragione.

Giasone non disse nulla, ma parve sollevato. Me ne meravigliai: per caso era *geloso*?

Tamburellò con le dita sulla ringhiera, poi rilassò la mano.
«Ti ha detto altro?»

«Che presto ci tireranno fuori. Farà pressioni su suo padre per accorciare l'attesa.» Aveva detto anche che lui avrebbe avuto bisogno di me, ma era un'altra delle cose che in quel momento preferii non riferire.

Giasone alzò un sopracciglio. «Almeno una buona notizia. Ma non ti ha detto innanzitutto perché ci hanno rinchiusi?»

Scossi la testa. «Perché non si fidano di noi e fanno bene?»

Lui mandò uno sbuffo, che settimane prima sarebbe stato una risata. «È gente strana, questa.»

«Sì.» Vagai con lo sguardo sulla vallata di luci sotto di noi.
«Che cosa sai di loro?»

«Non molto. I loro mercanti arrivano fin nella mia terra, ma non di frequente. Più che altro ho raccolto voci da chi ha viaggiato di più nel nostro equipaggio, però nemmeno Ercole è mai stato così a est. In realtà è proprio per questo che il vello d'oro è finito qui.»

«Cioè?»

«Un mio prozio, Frisso, era nella linea di successione al trono e fuggì dalla Tessaglia per salvarsi da una congiura di palazzo, portando con sé il vello come merce di scambio. Ne conosceva bene il valore.»

Annuii. Una storia come migliaia di altre, quando erano coinvolte famiglie reali. Era così tra i Traci come tra gli Achei come tra chiunque, e non avevo ragione di pensare che nella Colchide andasse diversamente.

«Dopo un viaggio travagliato almeno quanto il nostro giunse qui, la meta che aveva scelto perché era il regno più lontano da casa che fosse riuscito a immaginare, e si comprò l'accoglienza usando il vello come pegno. Da allora è parte del tesoro di questo palazzo.»

«E una parte non trascurabile, immagino. Eete non se ne separerà facilmente.»

«Questo è poco ma sicuro.» Giasone mi guardò. «E tu, che cosa sai dei Colchi? Sei un cantore di leggende.»

Aprii la bocca per replicare, ma ci rinunciai. Un cantore di leggende... Lo sarei potuto diventare, forse. In un'altra vita.

Riferii quel che mi aveva raccontato Euridice sulle origini nomadiche dei Colchi, sul loro legame con il dio del sole e sulla loro guerra con i cugini del nord. Quest'ultimo punto risvegliò l'interesse del mio amico, che come tutti i principi provava un'attrazione innata per le questioni politiche e militari. Gli dissi del principe Apsirto, il fratello minore di Medea che per quanto ne sapevo si trovava tuttora al fronte, e dei suoi avversari Cimмери, il popolo del mio amico Batya. Menzionare quei nomi riportò a galla ricordi di un passato a cui cercavo di non pensare mai. Il dolore del presente era più che sufficiente.

Giasone si massaggiò il mento, dove la barba bionda trascurata da troppe settimane si era riempita di spuntoni ispidi. «Quanto è grande questo esercito dei Colchi? E a che distanza si trova? Quanto ci metterebbe per rientrare a Gula?»

«Stai pensando a come potresti usarlo contro tuo zio, l'usurpatore?»

«Sto pensando a molte cose.»

Scossi la testa. «Non ho la minima idea della sua dimensione, ma questo non è un regno grande.» Indicai alle nostre spalle, dalla parte opposta del mare, verso nord-est. «In questo momento è ai piedi delle montagne, quelle che abbiamo visto nell'entroterra dal mare qualche giorno fa: i Gioghi di Prometeo.»

Le sopracciglia di Giasone saettarono verso l'alto. «Prometeo il titano?»

«Proprio lui.»

«E che cosa c'entra con le montagne della Colchide?»

Lo fissai. «Non conosci la sua storia?»

«Solo qualcosa.» Giasone strinse le labbra, chiaramente frugando nella memoria. «Era uno dei titani che governavano il mondo prima di Zeus e dei suoi fratelli, ma non fu ammazzato nella guerra tra gli dèi, non so perché. Invece finì messo in catene perché rubò il fuoco dall'Olimpo per darlo agli esseri umani... un altro gesto di cui mi sfugge il motivo.»

Incredibilmente, mi venne quasi da sorridere. «Non è andata proprio così. Prometeo era figlio del titano Giapeto e non prese parte alla guerra: per questo i titani di seconda generazione vennero risparmiati da Zeus, tranne quelli che fecero qualcosa di grave in seguito.» Tacqui un istante. «E Prometeo fu uno di loro. Avendo passato più tempo sulla Terra con i mortali che sull'Olimpo con gli dèi, ebbe pietà di noi, perché a quel tempo l'umanità era misera, arretrata e indifesa davanti ai pericoli del mondo. Prometeo pensò che se gli uomini avessero almeno conosciuto il fuoco, che allora era noto solo agli dèi, se la sarebbero cavata meglio. Perciò ne nascose un po' dentro una canna vuota, lo portò sulla Terra e insegnò ai mortali a usarlo.» Scossi la testa. «Ma nemmeno io riesco a immaginare come pensasse di farla franca. Dopo un po' Zeus ovviamente lo sco-

pri, lo trascinò sulle montagne qui vicino e lo inchiodò a una rupe con catene forgiate da Efesto in persona. E da allora è rimasto lassù. Ogni giorno un'aquila cala dal cielo e gli mangia il fegato attraverso la carne viva. Ogni notte il fegato ricresce. Così il tormento può durare in eterno.»

Tacqui di nuovo, e per la prima volta in vita mia mi resi conto di capire quella vittima della vendetta del Padre Celeste come non avrei mai pensato di poterla capire. La sensazione di essere divorati da dentro, un giorno dopo l'altro, senza poter fare nulla per fermarla. Senza poter fare altro che urlare nel silenzio, come su una rupe desolata nel cuore del nulla, dove nessun essere vivente ti avrebbe mai più sentito.

«Le montagne hanno preso il nome da lui nella mia lingua e nella tua» conclusi. «I Colchi nella loro le chiamano Caucaso.»

Giasone sorrise di nuovo, per la seconda volta quella sera. «Cantore di leggende.»

Avrei dato qualunque cosa al mondo per potergli restituire quel sorriso.